

Congresso del PCI Per l'alternativa nuovi rapporti con il sindacato

L'Unità ospita nella sua pagina «Dibattiti» giudizi, contributi, critiche al documento per il XVI Congresso comunista, di uomini politici, intellettuali, sindacalisti, non appartenenti al PCI

Il recente maxi-accordo tra sindacati e governo ha posto più di una questione di orientamento. Giudicarlo positivamente? Questa è stata la valutazione generale del movimento sindacale e personalmente la condivido e la difendo. Nel senso che esso rappresenta probabilmente l'unico accordo possibile nelle condizioni date; e soprattutto perché può aiutare a sgombrare il terreno dal falso problema del costo del lavoro e ridare fiato ai temi centrali quanto trascurati dell'occupazione, del controllo sulla ristrutturazione, del Mezzogiorno. Ma il fatto che si tratti dell'unico accordo possibile nella situazione data e che può svolgere questa funzione liberatoria non significa che esso sana la crisi profonda di

soglia della rottura. Cosa c'entra questo discorso con le tesi per il congresso del PCI? Molto, a mio avviso. E in un senso molto preciso: la scelta dell'alternativa, che coinvolge totalmente, per dirla in termini più concreti, di credibilità e di forza mobilitante, se dovesse continuare a derivare verso la rottura della Federazione unitaria e la divisione della CGIL in due o più correnti. In questo caso, la CGIL da punto storicamente, politicamente, culturalmente alto dell'unità di grandi forze della sinistra, diventerebbe il puro specchio delle divisioni tra i partiti. Saremmo a una sorta di sindacato austriaco, la CGIL, si ridurrebbe da Confederazione dei lavoratori a federazione di correnti di partiti.

E in nessun paese capitalista, è bene ricordarlo, la sinistra ha mai vinto senza un forte legame col movimento sindacale a sua volta unito al suo interno. (Per molti versi fa eccezione la Francia, ma si tratta appunto di un caso specifico).

Le tesi del PCI dicono cose del tutto accettabili sul sindacato, la sua autonomia e la sua unità. Ma le cose di tutti i giorni vanno in direzione contraria.

La questione è troppo vasta per trattarla nei vari aspetti: qui mi preme sollevare, per dire che probabilmente essa viene sottovalutata nei fatti, e che in molti settori si sta strada la rassegnata o illusoria convinzione che è più salutare una chiara divisione che un'incertezza.

Crede che questa sia una linea sbagliata. Oggi il sindacato è bloccato non dalle mediazioni, ma da un'insufficienza di strategia pro-

prio rispetto alle grandi questioni sempre evocate: inflazione, crisi dello Stato sociale e in primo luogo disoccupazione. Ma questa crisi di idee appartiene solo al sindacato? O non è per caso di tutta la sinistra? Sono sufficienti le risposte date a questi problemi dalle tesi congressuali del PCI? A mio avviso, per fare un esempio, la strategia del «tetra all'inflazione», che significa non solo farti ai salari, ma anche — come abbiamo visto — alla contrattazione nazionale e aziendale, centralizzazione assoluta della contrattazione, politica dei redditi a senso unico e fondamentalmente sbagliata. Ed è quest'errore di fondo che pesa non sull'intera sinistra col governo, ma prima ancora sulle piattaforme contrattuali e sulla strategia delle confederazioni. Ma la sinistra politica, il PCI specificamente, non ha condiviso sino in fondo questa linea?

Di fronte alla crisi fiscale dello Stato si deve rispondere con lo smantellamento di uno Stato sociale, peraltro mai completamente realizzato, o con politiche radicalmente nuove di redistribuzione del reddito? Sullo spessore e sulla durata della crisi è difficile avere dubbi, ma non possiamo dimenticare che viviamo in un paese comunque ad alto reddito, che due punti di crescita del PIL (prodotto interno lordo) negli anni 80 corrispondono a 4-5 punti di crescita degli anni 50. Voglio dire che la sinistra deve offrire un progetto di uscita dalla crisi che sia dal punto di vista della sostanza, ma anche dell'immagine, radicalmente capovolto rispetto alle politiche antipopolari di tutte le nuove destre, da Reagan all'ultimo

arrivato, ma non trascurabile, De Mita. La radicalità di un progetto economico e sociale di alternativa deve essere più evidente sul terreno dell'occupazione. A che serve un governo delle sinistre, se non è in grado di dare risposta alla crescita sconvolgente della disoccupazione tecnologica di massa? In fondo a domare l'inflazione, con una disoccupazione sulle anni 30, può bastare anche un programma reaganiano.

Penso, per concludere, che il PCI debba rivedere complessivamente il suo rapporto col sindacato, nel senso di fare dell'unità e dell'autonomia del sindacato non solo la sua bandiera formale, ma di inventare un rapporto vero, pur in una necessaria dialettica, fondato sulla ricerca e identificazione di una linea alternativa che ha i suoi cuori in una nuova strategia di lavoro, dello sviluppo, della distribuzione del reddito, dell'equilibrato, del controllo sui grandi processi di trasformazione tecnologica. Le persone avanzano nelle pieghe della recessione e sull'onda di una grande rivoluzione tecnologica.

Su questo il dibattito nella sinistra mi sembra un obiettivo necessario. Le tesi del PCI aprono spazi nuovi di ricerca e verifica; ma questi rimangono largamente inesplorati e inerti.

Ritornare da questo punto di vista, cioè da quello di un concreto e credibile programma per l'alternativa, il rapporto PCI-sindacato, mi sembra un obiettivo necessario, da cui dipende in una misura molto grande il processo di avanzamento della stessa alternativa.

Antonio Lettieri
Membro dell'Esecutivo della CGIL

LETTERE ALL'UNITA'

Si continua a trasmettere su una lunghezza d'onda che ormai è stata dismessa

Cara Unità,

non credo di essere stato il solo a provare una profonda amarezza nel sentire e nel leggere quanto i dirigenti politici e sindacali del PSI hanno diffuso ai quattro venti all'indomani del tumultuoso comizio di Agostino Mariani a Bologna. Oltre all'avversario di classe, si sarà divertito il generale Jaruzelski, che ha convinto, come i dirigenti socialisti, di una presenza demagogica nella tormentata vicenda della «sua» classe operaia.

Superata l'amarezza, conviene però chiedersi come è possibile il riproporsi nella sinistra di posizioni polemiche fino a sette-otto anni fa, e di un prodotto e appannaggio della cultura di destra e moderata. In altre parole, per quali motivi e per quali vie si manifesta ormai periodicamente nella sinistra un guasto così evidente, tanto grande da far temere non solo di una «sua» classe, ma della stessa unità della CGIL.

Sarebbe bene porre questi interrogativi senza girarci intorno, convinto come sono che la risposta non sta nella sola esortazione a discutere serenamente. Veniamo invece al nuovo PSI, quale risulta essere dopo l'intenzione dell'ideologia craxiana della conquista del potere.

Che si tratti di un partito, almeno nella parte che conta e decide, diverso da quello (oltre tutto da non rimpiangere) preesistente all'avvento di Craxi, mi pare non vi siano dubbi. Tuttavia il PCI fatica molto a capirlo. A volte, anzi, sembra con il vecchio rituale di dialogare con quell'altro PSI, quello che non esiste più, come se i cambiamenti nella collocazione politica e di classe di questo partito della sinistra fossero dovuti a momentanee bizze e anacronismi.

Da qui il logorante invito di segnali da parte del PCI sulla vecchia lunghezza d'onda socialista, quella ormai dismessa; e la meraviglia quasi quotidiana perché quei segnali non vengono captati.

L'ultima esplosione della polemica socialista nei confronti del PCI ha riproposto il vecchio rituale. Una specie di gioco delle parti fra il partito comunista e il partito socialista, arie e arlette più o meno accorte. Fino a quando? Ricordiamo che la faccenda va avanti da oltre un lustro; troppo per poter essere addebbita a soli malintesi.

Dunque? Secondo me, bisogna cambiare lunghezza d'onda, se vogliamo riprendere il dialogo, sul serio. Piaccia o non piaccia, i dirigenti socialisti devono essere presi per quelli che sono, se si vuole costringerli a misurarsi con noi. Piuttosto, se si vuole, si può fare qualche prediche, delle invocazioni patriottiche, delle blandizie. Il compagno Chiaromonte ha scritto (Unità del 17 gennaio 1983): «Il processo di Unità (sindacale) e di autonomia non può certo essere impedito dalle vecchie strade di forme e strumenti che erano validi per una fase diversa». Bene, coraggio dunque, fuori le proposte concrete, tangibili, da toccare con mano, per imporre una strada nuova. Non dobbiamo aspettare un'altra intervista umorale del compagno Benvenuto prima di rifarci vivi?

GIANFRANCO BIANCHI
(Castelgiorgio - Terzi)

Una bella stangata nel teleschermo, e non s'ammazzerà più nessuno!

Cara Unità,

il servizio in un momento di sconforto per la perdita (autocritica) di un amico giovanissimo. Sto leggendo che questo problema sta diventando grosso, specie verso i 15-16 anni. Su un muro ho letto una scritta recente: «Sparati, che va di moda quest'anno!».

Non siamo riusciti a trasmettere molto di buono a questi ragazzi. Dalle loro storie emerge che il loro cruccio era quello di non essere riusciti a far niente di «maschio» (avete fatto caso che sono tutti maschi?), di eroico. Nessuno gli ha fatto il cervello.

Una bella stangata nel teleschermo (o meglio: tele schermo) e non s'ammazzerà più nessuno! (Forse Pippo Baudo, che resterà disoccupato...)

TEODORO MARGARITA
(Majori - Salerno)

Era meglio il confino che la morte di fame

Cara Unità,

ritengo sia bene fare in maniera che i nati durante e dopo la Seconda guerra mondiale conoscano, tramite la testimonianza dei loro anziani, ciò che la dittatura fascista rappresentò per le nostre classi lavoratrici.

In Sardegna, chi possedeva qualche ettaro di terra o un piccolo grege veniva letteralmente costretto dalle tasse, che per lo più andate a bella posta per tenere la gente di campagna inchiodata alla miseria. Ricordo, tra le altre, la tassa sui cani adibiti alla custodia del grege; il bollo sulla circolazione dei carri agricoli; l'imposta sul celibato (per il giovane agricoltore, non potendo pagare l'imposta sul celibato, spino dalla disperazione, tenò il suicidio).

Nelle case dei coltivatori diretti, dopo il pagamento delle tasse non rimaneva neppure un centesimo per le necessità della famiglia. La miseria era tale che un pastore condannato al confino quando apprese che gli spettava una piccola retta giornaliera per il vitto e l'alloggio, pregò le autorità di infliggere la stessa condanna anche ai suoi familiari.

MICHELE SALIS
(Olivenza - Nuoro)

Prendiamo esempio da Dante, il quale cominciò dall'Inferno

Cara Unità,

mi trovavo, nel corso delle ultime ferie estive, a Livorno, in provincia di Foggia. Presso un'edicola, presso nessun giornalaio mi fu consentito, né quel giorno né nei giorni successivi (in una cittadina già retta in passato da una giunta di sinistra e da un sindaco comunista) di trovare l'Unità. Non solo: avevo anche l'impressione che la mia richiesta di acquisto fosse considerata con sospetto. A stento, dopo lunghi tentativi, riuscii a procurarmi una copia presso la locale sede del PCI.

Mi chiesi allora: e mi chiedo ancora davanti agli insuccessi elettorali di Bari, come a Carpino e d'altrove quale fosse, quale sia la presenza del PCI nelle zone depresse del Sud.

Perché non si trascorra per un momento il tempo vite del Nord industriale per andare in cerca della precorona smarrita del Sud? Alla concreta causa del socialismo sarebbe ciò molto più utile delle continue diatribe fra filo-

La contraddizione

Egregio direttore,

non crede che una stampa seria debba adoprarsi per evidenziare e sciogliere quella pesante e deleteria contraddizione di ogni cultura di maggioranza; ma non si dimentichi che Dante iniziò il suo viaggio dall'Inferno; come dire (senza far ricorso sempre a Gramsci o a Chiaromonte o a Rosario Romeo) che l'Inferno, per chi ben lo esplori e viva nella passione del dialetti, conserva ancora intere e enormi risorse umane e possibilità di salvezza...

LUCA FRISULLO
(Perugia - San Marco)

Ufficio stampa

Cara Unità,

ascolto tutte le mattine la trasmissione radiofonica «Radio anch'io». Questa rubrica della Radio di Stato, curata dal giornalista Gianni Bisio, per la quotidianità immancabile presenza di dirigenti socialisti, quest'anno è un po' meno frequentata, è un vero e proprio ufficio stampa del PSI.

SERGIO DUGNANI
(Milano)

Espresso in legge

Cara Unità,

il professor Fanfani è di nuovo in groppa e cavalcato quel ronzone del suo governo a scartamento ridotto (come la ferrovia Calabro-Catana) che qualche giorno fa alla Camera si è salvato per un solo voto.

Si legge da qualche parte nella Bibbia: «Ogni giorno ha le sue fatiche», e per noi lavoratori si è aggiunta una legge di supporto al ritorno in circolazione del professore: l'illusione arretino, infatti, conosce benissimo la legge del menage e tena assiduamente d'applicarla.

M. R.
(Bari)

Scorretti e scollati

Cara Unità,

In relazione all'articolata analisi sulla crisi dell'editoria di Alberto Camino (D'Agnano) vorrei brevemente aggiungere che le vendite calano anche perché talvolta agli alti prezzi di copertina corrisponde un prodotto scadente, al di là dei contenuti.

Cito solo due esempi desunti dalla mia esperienza più recente: 1) la lettura della biografia di Cesare (Rizzoli, lire 20.000) mi ha irritato e sconcertato per l'insolito numero di errori di grafia, di punteggiatura, di ortografia, e tuttora l'edizione si presenta in una veste elegante e costosa. 2) la storia di Camilla Cederna (Feltrinelli, lire 10.000), appena posta sugli scaffali della biblioteca scolastica, è stata scollata e sgombrata per l'inadeguato sistema di rilegatura.

MAVY MIGLIANO MONTAGNANA
(Cuneo)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra l'altro, ringraziamo:

Lino Egidio GIUGNI, Voltana; Almo GIOVANNELLI, Bracciano; Carmine D'AGOSTINO, Napoli; Enzo RICCI, Caserta; Ruggiero LENIN GRAZIANO, Torino; Giuseppe MURNARI, Rovigo; Angelo CANELLA, Bologna; ANTONIO COLECCCHIA, Venezia; M. L. LERICI, Giuliano SAVINO, Pinerolo; Salvatore VENTIMIGLIA, G. BENETTON, Padova; Bernardo TADDEI, Verona; Alba QUATTRER, Auronzo; Roberto SCHIAVI, Modena; Loreddo ANANTINI, S. Rigo; Franco INNOCENTI, Torino; Carlo FONTANINI, Como; Bruno MONTANARI, San Benedetto Po; Giannina MONARI, Bologna.

Gianni BALDAN, Fiesse d'Artico (Venezia). Desidero fare qualche precisazione: un Partito comunista più forte oggi ormai che votano democristiani per i quali abbiamo comunque stima siccome è gente che, come noi, lavora; Paola BOCCARDO, Nardò-Lecce (è una bambina di 10 anni e l'altro scrive: «Io stimo molto l'oca. Berlinguer e sono stata molto contenta quel giorno in cui è venuto qui a Nardò per chiudere la campagna elettorale»); Maurizio VIVALDI, Savona (Leggendo il comunicato della CNA pubblicato il 1° gennaio mi ha stupito l'invito allo Stato affinché «impedisca forme di doppio lavoro e di lavoro nero, che sottraggono fasce di lavoro alle imprese artigiane». Si dimentica che se gli operai fanno doppio lavoro è perché sono costretti; dimostri la CNA come una famiglia di 4 persone può vivere con L. 750.000 al mese!).

GRUPPO PUNEGNANTI supplenti elementari di Punta Sabbioni (abbiamo inviato il vostro scritto ai nostri gruppi parlamentari); Pietro TRAPPETTI, S. Martino in Trignau-Spolito (-Ho 79 anni e per il partito mi sono battuto con tutte le mie forze senza mai una incertezza. Il mio consiglio è questo: respingiamo l'odio e lavoriamo insieme per il risanamento del Paese. Sotto a chi tocca e soprattutto basta con «la febbre mialata della Democrazia cristiana»); Giorgio SARDANO, Noga (-Da combattere è un modo di governare che, anziché cercare di eliminare, incentiva sprechi e privilegi dei pochi a danno di tutto il Paese); Antonio LARCCA, Roma (-L'Unità, alla quale sono abbonato, dedica poco spazio al problema dei postelegrafonici).

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome ce lo precisi. Le lettere non firmate e siglate, o con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.

INGHIESTA

Nella prima potenza del mondo crescono i diseredati

Con il «presidente dei ricchi» gli USA perdono la guerra alla povertà

La «filosofia» di Reagan punta sui 575mila miliardari, ignorando la realtà dei 31 milioni e 800mila americani poveri. Bambini, vecchi, donne sole, neri i più emarginati. Le file dei disoccupati



NELLA FOTO A FIANCO: poveri e disoccupati affollano un centro assistenziale di Detroit

Del New York corrispondente

NEW YORK — L'altro giorno, durante un incontro a Boston con alcuni uomini d'affari, Ronald Reagan se ne è lasciato scappare una delle sue. Ha detto che gli riesce difficile giustificare la tassa sui profitti delle società per azioni. La scienza delle finanze da anni discute se sia giusto sottoporre questi redditi a una duplice imposizione, una volta quando le società realizzano i loro guadagni, un'altra volta quando i dividendi vengono distribuiti agli azionisti. Ma poiché il presidente non ha i titoli culturali per partecipare al dibattito tra i teorici della tassazione e ha invece i poteri per imporre nuove tasse o concedere riduzioni fiscali, ne è nato un piccolo putiferio politico. Il copione era stato recitato altre volte: il portavoce della Casa Bianca si era discosto dal presidente e aveva voluto preannunciare la soppressione della tassa sulle società, il presidente insinuava che come al solito, i mass media lo hanno tradito, i vignettisti si divertono sul presidente che parla a ruota libera senza preoccuparsi degli effetti di ciò che dice in pubblico, gli oppositori polemizzano sul presidente dei ricchi, gli specialisti precisano che le grandi ricchezze beneficiano di tante scappatole fiscali da non giustificare l'infelice sorte di Reagan. E poi il presidente, dovrebbe sapere che le società traggono la loro ricchezza da una piccola parte dei loro profitti, che dunque vanno tassati.

Un incidente di percorso? Una battuta controproducente? E perché mai l'assunto è dare, in materia fiscale, ad una ipotesi — quella di sopprimere la tassa sui profitti delle società — una così grande importanza? Perché non essere realistica perché non esistono le condizioni politiche? Sono tutte domande legittime, ma fuorvianti. In realtà Reagan, per l'occasione, ha reso pubblico uno squarcio della sua filosofia, una convinzione profonda che anima la sua condotta: l'idea che il governo di un paese come l'America debba far poco per fare il massimo spazio all'iniziativa privata, ma quel poco dovrebbe farlo per mettere

si riferisce alla situazione del 1980. Gli americani ufficialmente poveri erano allora 29 milioni e 300 mila. L'anno prima erano 26 milioni. Un altro studio, meno particolareggiato, ha spinto il calcolo fino al 1981: la cifra dei poveri «ufficiali» nella prima potenza industriale del mondo è arrivata a 31 milioni e 800 mila. La precisione statistica ha stabilito che la «linea della povertà» è un guadagno di 9.287 dollari all'anno per una famiglia di quattro persone e di 4.620 per un singolo. Ma anche que-

ste cifre sono cambiate essendo soggette all'incidenza dell'inflazione. Sotto questa linea vive il 25 per cento degli ispanici e il 10,2 per cento dei bianchi. Ci sono più poveri nelle campagne (17,5 per cento) che nelle città (12,9), più nel Sud (16,5) che nella parte centro settentrionale del paese (11,1) nel west.

Queste cifre non alterano affatto, anzi confermano in pieno, i lipicamenti razziali e geografici propri della povertà americana. La vera novità emergente dalla statistica è un'altra: sono cambiate, e in modo consistente, le figure sociali del grande estremo dei diseredati. Un povero su tre è una donna capofamiglia senza marito, quasi sempre abbandonata senza un sussidio, in prevalenza di colore. La povertà e dissoluzione del nucleo familiare si combinano scaricando sulla parte più debole della società — appunto le donne e i bambini, soprattutto se neri o ispanici — le conseguenze di lacerazioni umane che avviano processi di autentica degradazione. La percentuale di povertà tocca il 32,7 tra le donne sole con carico familiare, mentre tra gli uomini nella stessa condizione è dell'11 e per le coppie sposate del 6,3. Secondo uno studio della Commissione nazionale americana per l'anno del bambino, nel 1980 i bambini poveri sono 17 milioni.

La disputa attorno alla definizione esatta della povertà non è stata risolta dall'ufficio statistico. Anzi, gli specialisti di questi calcoli si sono preoccupati di precisare che i risultati dipendono dall'inclusione, o meno, nel calcolo dei redditi, dei benefici non monetari che il governo fornisce ai poveri: assistenza medica, buoni alimentari, facilitazioni per gli alloggi. Se al reddito monetario si assommano queste altre voci, i poveri scendono a 20 milioni e 700 mila e, con calcoli ancora più audaci, la cifra cala a 16 milioni e mezzo. Se però si adottassero davvero tali criteri, una metà degli attuali poveri verrebbe automaticamente esclusa dall'aiuto pubblico. Insomma, la guerra attorno ai poveri si trasforma davvero in una guerra contro i poveri.

Alcune delle reazioni reazionarie che hanno prodotto finora cambiamenti importanti nelle spese statali destinate ai poveri, sono stati fatti dei tagli delle linee di assistenza. La guerra contro i poveri è stata combattuta finora sul terreno della propaganda: la pubblica carità non spinge la gente a darsi da fare, a lavorare, a assistere, non è una buona medicina ma un soporifero dannoso.

Al di là di qualche autore e di qualche columnist reazionario, queste tesi non raccolgono consensi. Paradossalmente, quanto più al vertice del potere si sale, tanto più si dilata il senso di colpa per la povertà che dilaga. Le file dei disoccupati, i vecchi in coda davanti alle congregazioni religiose in attesa di una minestra, le immagini delle zone di degradazione, le foto della gente che passa le notti al riparo di scatole di cartone su qualche marciapiede di New York, le storie dei «urbani» e delle «bagliades» (le donne che si strascinano tutto quel poco che hanno in una borsa di plastica), le ricorde di senzatetto rimpallati tra l'assistenza dei comuni e quella delle chiese, sono uno spettacolo ormai consueto nei giorni e nei telegiornali.

Magari non saranno esattamente milioni e ottocentomila i poveri in America, tuttavia nessun ufficio pubblico se è l'entità di dimezzare il numero di poveri. I criteri di criteri proposti dall'ufficio di statistica. Nel paese che conta più di 575 mila milioni di abitanti, i poveri, comunque li si conti, sono troppi e sono in crescita, visibilmente. Tranne per lo studioso Martin Anderson, uno dei consulenti di Reagan, il quale è arrivato a dire che la povertà, negli Stati Uniti, è stata virtualmente eliminata.

Aniello Coppola

CARAMENI